

L'INCHIESTA

LE STATISTICHE SULLA DETENZIONE IN ITALIA:
IL 40% È DENTRO PER IMPUTAZIONI O CONDANNE
LEGATE ALLA FINI-GIOVANARDI SULLE DROGHE

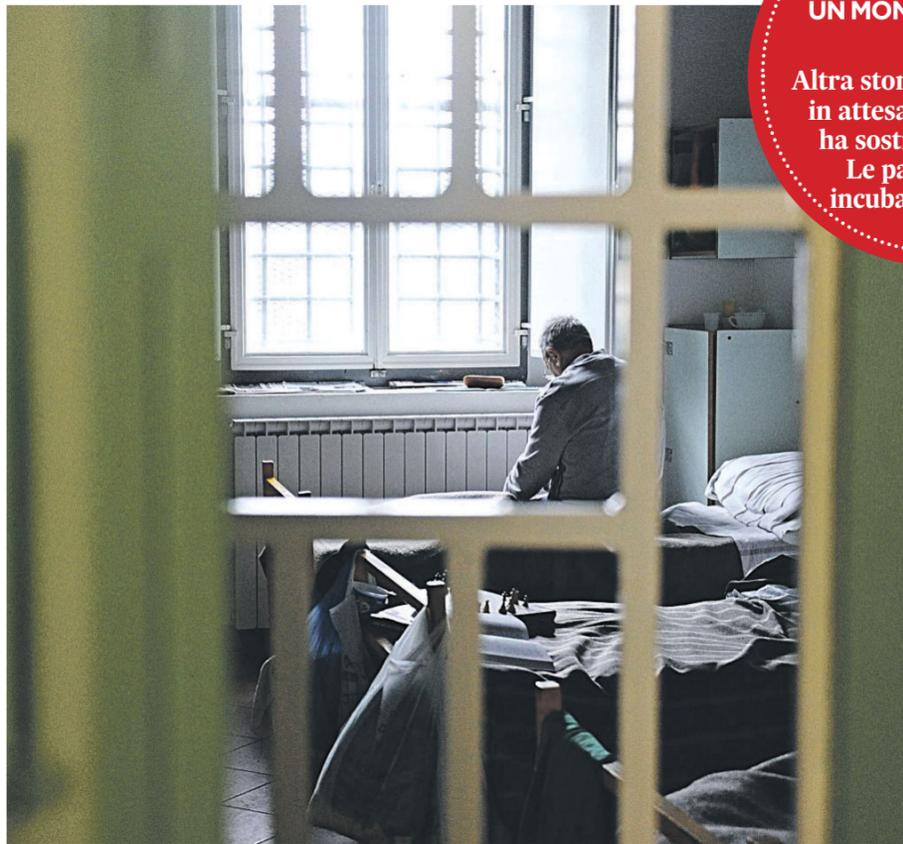
SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

I pesci piccoli

In cella per reati minori e carcerazione preventiva

Nei numeri c'è tutto: tre su quattro, tra i 64.758 che sono in gabbia, sono pesci davvero molto piccoli. O addirittura pesciolini finiti non si sa come nella rete, come i minorenni clandestini rinchiusi nel carcere di Catania per istigazione e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. «Il vero problema è chi sia giusto incarcerare, cioè chi debba stare dentro e quale modello vuole darsi questo Paese» sintetizza Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, un osservatorio da cui il pianeta carceri si vede piuttosto bene, in ogni sua piega e fino all'ultima pietra. Un mondo a volte infernale, raramente normale, per la gran parte il disastroso campo di battaglia lasciato a valle dagli effetti della Bossi-Fini e della Fini-Giovanardi, le due leggi che hanno avuto il potere di riempire le celle senza abbassare di una virgola - rispettivamente - il problema dell'immigrazione e quello della droga. Pesci piccolissimi sono ad esempio i piccoli consumatori e spacciatori che gravitano intorno alla cocaina e agli altri stupefacenti che hanno preso piede negli ultimi anni. Secondo gli ultimi dati in possesso di Antigone, il 39,44% dei detenuti è rinchiuso per un'imputazione o una condanna legata alla legge sulle droghe. Il 35,19% è straniero, uno su tre. E in questo caso, come sottolinea Gonnella, gli effetti della Bossi-Fini sommano quelli indiretti a quelli diretti, perché un extracomunitario che finisce dentro per la vendita abusiva di cd o altri beni, rientra comunque nell'alveo normativo della disciplina contro l'immigrazione clandestina.

L'altra piaga storica delle nostre carceri, l'uso e l'abuso del carcere preventivo, un parcheggio in attesa di giudizio che a volte è diventato esso stesso la pena, è sceso - si fa per dire - al 37,17% dei detenuti. «Una tendenza che è stata innescata dal decreto leg-



L'interno di una cella. A Poggioreale i detenuti denunciarono di vivere in 17 per ogni «stanza»

UN MONDO A PARTE

Altra stortura: la «sosta» in attesa del processo ha sostituito la pena. Le patrie galere incubatrice sociale

ge promosso dalla Cancellieri, per ridurre il più possibile l'impatto della custodia cautelare - spiega Gonnella - ma il vero punto critico e il problema è il totale ingolfamento del sistema processuale, per via della valanga di processi legati ai reati su droghe e immigrazione, tanto che spesso l'istituto viene usato un po' a casaccio. Sempre meno legato, o quasi mai, alla ricognizione dei veri motivi che la disciplinano, ossia il pericolo di fuga, quello di reiterazione del reato e dell'inquinamento delle prove».

Il risultato, come ha detto il senatore Luigi Manconi è che il carcere è diventato un enorme incubatrice sociale dove spostare e abbandonare tutte quelle persone, le fasce socialmente più deboli e precarie, di cui lo Stato non riesce più a prendersi cura. La prigione, quindi, come supplente dei servizi sociali e in buona sostanza del welfare che, sottolinea il presidente di Antigone, «non esiste più, dobbiamo prenderne coscienza: una realtà di cui i nostri istituti di pena sono tutt'altro che esenti, in quanto ad effetti e conseguenze». Dentro strutture che in alcuni casi rievocano le pagine di Silvio Pellico o le immagini del Regno Borbonico, coi suoi fasti e le sue decadenze, in celle dove ci si ammala e si soffre ancora per malattie che fuori di lì sono state debellate, come la scabbia, la tubercolosi, le epatiti, si vive una realtà quotidiana in cui la popolazione rinchiusa è più che raddoppiata. 22 anni fa c'erano 31.058 detenuti, oggi sono appunto 64.758, dati aggiornati al 30 settembre. Il 170% di affollamento, 170 detenuti ogni 100 posti letto (140 per il Dipartimento); record della Ue. Molto basso il tasso di alfabetizzazione: il 15,3% della popolazione reclusa è analfabeta, o non ha titolo di studio, o con licenza elementare. A proposito di pesci piccoli e di grandi criminali, il 60,45% dei detenuti reclusi per una condanna deve scontare una pena inferiore ai 3 anni. «Credo che i tre quarti della popolazione carceraria corrispondano all'immagine suggestiva tracciata da Papa Francesco - aggiunge Gonnella - che con le sue parole svolge un fondamentale ruolo di pedagogia sociale al pari del Presidente della Repubblica, che al di là di come la si pensi, nell'unico messaggio alle Camere del suo mandato ha scelto proprio di occuparsi del tema carceri. Mi auguro anzi che questa forza pedagogica delle cariche istituzionali riesca a orientare le decisioni della classe politica. Il nodo, ancora una volta, è il sistema penitenziario nel suo complesso: adesso pagano solo i poveri. L'equità non vuol dire solo mettere dentro anche i ricchi, perché non si risolvono le cose con la detenzione di uno come Berlusconi che scontrerà la giusta pena per i suoi reati, ma soprattutto significa far uscire chi è finito dentro solo per una storia personale poco felice o sfortunata». L'avaria e la deriva di una macchina della giustizia che, secondo Gonnella, è cominciata anche quando qualcuno ha indicato i lavavetri come un simbolo dell'illegalità: «Succedeva nella civiltissima Firenze pochi anni fa, e credo che da lì abbiamo cominciato a perdere il senso comune, sostituendo la sicurezza sociale con quella della proprietà e spinti dalla retorica della paura. La dismissione dello stato sociale, l'intolleranza e la xenofobia, sono questi problemi che paga in gran parte chi sta in carcere, ancora prima del sovraffollamento che è un problema europeo, non solo italiano, e che è pura demagogia: non servono nuove carceri, serve capire bene chi deve starci dentro».

«Punire i deboli è facile ma gli squali sono fuori»

È facile punire i deboli, ma i pesci grossi nuotano liberamente nelle acque. È stata questa la denuncia di Papa Francesco che ieri, prima dell'udienza generale, ha ricevuto nell'aula Paolo VI i 200 cappellani delle carceri italiane a Roma per il loro Convegno nazionale sul tema «Giustizia: pena o riconciliazione. Liberi per liberare». Parla a loro e si rivolge agli oltre 64mila detenuti ospitati nei penitenziari italiani. Le carceri, la difficile condizione del detenuto, debole tra i deboli, sono forse la più drammatica «periferia esistenziale» cui Bergoglio invita costantemente a rivolgersi per dare sostegno e speranza a uomini e donne che scontano la loro pena. Un'attenzione che ha già spinto più di 500 di detenuti italiani a scrivere a Papa Francesco.

«Dite che prego per loro. Che li ho a cuore. Che prego il Signore e la Madonna che possano superare positivamente questo periodo difficile della loro vita. Che non si scoraggino, non si chiudano». È questa la richiesta rivolta da Bergoglio ai cappellani. Non parla di sovraffollamento delle carceri, indulto o ammi-

IL CASO

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

La denuncia di Papa Francesco nel messaggio ai cappellani delle carceri Forte l'invito alla speranza rivolto ai 64mila detenuti

stia. Il messaggio lanciato ieri è di speranza per chi è in prigione, affinché sappiano «che il Signore è loro vicino». «Dite con i gesti, con le parole, con il cuore che il Signore non rimane fuori, non rimane fuori dalle carceri, ma è dentro, è lì». Lo afferma lui che, tra i suoi primi gesti, lo scorso 28 marzo ha deciso di celebrare la lavanda dei piedi del «giovedì santo» tra i giovani reclusi nell'Istituto penale per minori di Casal del Marmo, lavando i piedi a dodici di loro, tra cui alcune ragazze e due musulmani. Una visita che spiegò così ai giovani reclusi. «È un sentimento che mi è venuto dal cuore». Aggiungendo che era andato a Casal del Marmo perché lì «sono quelli che forse mi aiuteranno di più ad essere umile, ad essere servitore come deve essere un vescovo». Quella visita, inattesa, intensa e commovente si concluse con il suo invito anche a quei giovani a «non farsi rubare la speranza». Vorrà incontrare una delegazione di detenuti anche durante la sua visita apostolica a Cagliari. Questa sensibilità testimonia cosa voglia dire per il pontefice metter-

si al servizio degli ultimi. Ieri Papa Francesco ha voluto affidare ai cappellani un messaggio di speranza da comunicare al mondo dei detenuti: «Il Signore è dentro con loro; anche lui è un carcerato, ancora oggi, carcerato dei nostri egoismi, dei nostri sistemi, di tante ingiustizie». Quindi, ha aggiunto, «perché è facile punire i più deboli, ma i pesci grossi nuotano liberamente nelle acque».

Come con i detenuti di Buenos Aires che da parroco e vescovo visitava spesso e che continua a sentire per telefono, via email o per lettera, ha voluto rassicurare: «Nessuna cella è così isolata da escludere il Signore, nessuna; Lui è lì, piange con loro, lavora con loro, spera con loro». «Il suo amore paterno e materno arriva dappertutto» ha proseguito. È stato lo stesso Bergoglio a ricordare ieri il rapporto profondo che ancora lo lega ai «fratelli carcerati». «Qualche volta li chiamo, specialmente la domenica, faccio una chiacchierata. Poi quando finisco penso: perché lui è lì e non io che ho tanti e più motivi per stare lì? Pensare a questo mi fa bene: poiché le

debolezze che abbiamo sono le stesse, perché lui è caduto e non sono caduto io? Per me questo è un mistero che mi fa pregare e mi fa avvicinare ai carcerati». Ieri Papa Francesco ha pregato anche per i cappellani, per il loro ministero «che non è facile», ma è «molto impegnativo e molto importante» perché, ha osservato, «esprime una delle opere di misericordia» e rende «visibile quella presenza del Signore nel carcere».

Ha concluso il suo discorso evocando una «giustizia di riconciliazione, ma anche di una giustizia di speranza, di porte aperte, di orizzonti». «Questa non è un'utopia, si può fare. Non è facile - ha concluso - perché le nostre debolezze ci sono dappertutto, anche il diavolo c'è dappertutto, le tentazioni ci sono dappertutto, ma bisogna sempre provarci».

Una sensibilità e un'attenzione quella versi i carcerati che è stata anche dei suoi predecessori. Vi è stata la visita di Benedetto XVI al carcere di Rebibbia, quelle di Giovanni Paolo II, Paolo VI e Giovanni XXIII a «Regina Coeli», storico carcere della capitale.